

martedì 19 marzo 2002

in scena

rUnità 23

referendum

JAZZ: «LA DOLCE VITA» DI RAVA UNO DEI MIGLIORI CD DEL MONDO
La Dolce Vita, cd del Tommaso/Rava quartet, è stato indicato tra i dieci migliori cd jazz del mondo: è il risultato del referendum «Critic's Picks» organizzato dai critici della rivista americana «Jazz». Il referendum, giunto al suo ventesimo anno di età è uno dei massimi riconoscimenti del panorama internazionale: i critici impegnati nelle votazioni hanno ascoltato migliaia di opere provenienti da tutte le parti del mondo. Quello della La Dolce Vita è un quartetto composto da Enrico Rava alla tromba, Giovanni Tommaso al contrabbasso, Stefano Bollani al pianoforte e Roberto Gatto alla batteria.

maremosso

CARMELO, QUANTO CI MANCANO I TUOI CEFFONI AD OFELIA (E ALLA MITOLOGIA TEATRALE)

Riccardo Reim

Nato (o «apparso», come avrebbe detto lui) a Campi Salentina, in provincia di Lecce, il 1° settembre 1937, Carmelo Bene ha perfettamente incarnato una nozione tutta nuova di uomo di spettacolo - attore o regista sono parole che gli vanno strette come marsine a noleggjo, codificazioni che del resto ipse in primis aristocraticamente rifiutava e sbertulava - eversivo e geniale, rivoluzionario e dissacratore, teppistico e imprevedibile, romantico e iconoclasta. Comunque, un mito. Mitici alcuni suoi gesti (la pipì sugli spettatori), mitiche alcune sue battute («non si può trovare il femminile in una donna») e definizioni pacatamente feroci («sgenio e regalatezza» a proposito di un collega, per dirne una), mitiche le sue prove estenuanti di dodici o tredici ore, mitici, soprattutto, i suoi primi spettacoli nei teatrini romani applauditi

da spettatori come Ennio Flaiano, Sandro De Feo, Alberto Moravia, Ercole Patti... Le sue «prime» erano un avvenimento, sempre e comunque: anche negli spazi «ufficiali» era stato capace (come pochissimi altri, fra cui Aldo Trionfo, da cui non a caso - del tutto eccezionalmente - nel 1976, si era lasciato dirigere nel Faust-Marlowe-burlesque) di portare interamente - e provocatoriamente - se stesso, il suo modo di intendere l'artista in palcoscenico «al di qua della rappresentazione e al di là del teatro», in spettacoli sontuosamente manieristi di stringente coerenza e gusto impeccabile, divenendo il simbolo indiscusso di un'arte antagonista che si opponeva al tedio insopportabile del cariato teatro ufficiale giocando le carte dell'ironia e della demistificazione. Nostra Signora dei Turchi, i vari Amleto (i celebri ceffoni a Ofelia: «Va in convento...

va!» o il «Povera ragazza, a furia di frugare in quella biblioteca...» dell'estremo Hommelette for Hamlet), Pinocchio, La cena delle beffe, Riccardo III, Macbeth (meraviglioso nel suo flirtare - bluffando - con il libretto dell'opera verdiana: «Una macchia, a letto a letto, non si disfa cosa fatta...»), Romeo e Giulietta (in cui era un Marcuzio faggitato e faggitante nei confronti di Romeo, che agonizzava come un'eroina da melodramma per tutto il secondo atto boccheggiando a mo' di testamento «Tra le foglie di velluto passa il vento non veduto...»)... Valeva sempre la pena, come si dice in gergo: si era immancabilmente sedotti, irritati, divertiti, inquietati, sorpresi, rapiti - annoiati o delusi, mai. L'intelligenza si librava sul pubblico ad apertura di sipario, tangibile come un soffio di vento, e l'entrata del grande Narciso era

comunque memorabile, con gli occhi che frugavano la penombra della platea in ogni recesso saettando sguardi affilati e obliqui, spettatore lui stesso, si sarebbe detto, di una memorabile esibizione. Era inevitabile, direi (a parte le solite clamorose, orrende disattenzioni tipiche di un paese nemico della cultura e tanto disastrosamente impari verso il proprio passato come l'Italia) che si fosse «sottratto» - ubbidendo alla logica del suo teatro - in anni dove la volgarità e l'incultura ci invadono di prepotenza: è riuscito ad andarsene senza che i mediocri lo disturbassero più di tanto, forse senza neppure distinguersi troppo bene, in un salutare attacco di volontaria miopia; lasciandoci tutti, ahinoi, un po' più poveri, in balia troppo spesso di pessime compagnie (anche teatrali, s'intende).

Inaffidabile Bene, l'Italia non ti amava

È stata la Francia a riconoscergli il valore che gli apparteneva. In patria era condannato

Renato Nicolini

Compare con Carmelo una delle voci europee che erano rimaste all'Italia. Voglio dire con questo che Carmelo si era sottratto alla miseria di un provincialismo culturale che alterna deliri di onnipotenza («il talento fa quello che vuole», Enrico Ghezzi ha giustamente ricordato l'epigrafe delle Opere carmelobeneiane, «il genio quello che può») a masochistici servilismi nei riguardi del potere e dei potenti, compiacendosi eternamente del proprio guicciardiniano «particolare» (mi ha lasciato stupefatto Giorgio Albertazzi che vede Carmelo «piazzarsi a fatica tra Gasman e me, passando per Eduardo»). Carmelo non aveva nulla a che fare con questo pollaio, i suoi riferimenti erano altri. Ad esempio Gilles Deleuze e Felix Guattari. Penso alla storia, narrata quasi in apertura dell'Antidiplo, di Lenz, del buchneriano Lenz che - ribellandosi alla (falsa) olimpicità goethiana - a lungo pellegrino tra i monti, dove lo sguardo abbraccia il cielo, arrivando finalmente ad un paese vuole abbracciare l'acqua della fontana della piazza e vuole confondersi con la terra.

La concezione del teatro (debordianamente «senza spettacolo», come era l'intento programmatico della più bella delle Biennali teatro, quella che Carmelo volle senza spettatori) è parente di questo Lenz. Lenz smarrisce la ragione? O piuttosto non testimonia un rifiuto della società del conformismo travestito da razionalismo - un rifiuto estremo già al primo abbellire, quando borghesia e romanticismo si confondono ancora totalmente - che impedisce al pensiero, un prodotto che è in primo luogo del corpo, da cui lo spirito non può essere separato senza svanire nell'astrazione, di manifestarsi liberamente? Non si può pensare senza esistere pienamente, senza depensare, rifiutando il distacco idealistico, l'autoreferenziale serenità della ragione per volere invece confondersi con le cose. Questo era il Maiakovski di Carmelo, con tanto di bandiere rosse. Percorrendo questa strada, che posso per brevità solo indicare, scopriamo il senso della *phoné* su cui Carmelo tanto insisteva, di quella voce umana - che andava riprodotta fedelmente senza deformazioni dovute all'amplificazione anche nei grandi spettacoli di massa che Carmelo ci ha

In Italia una persona non viene giudicata in base alla sua creatività ma alla sua affidabilità che vuol dire alla adattabilità agli stili di successo



Gran folla per Bene

ROMA Una folla che ha riempito il teatro in tutti suoi ordini alla prima la seconda e la terza proiezione, cui è intervenuto anche il sindaco Walter Veltroni, dell'*Otello* di Carmelo Bene ieri pomeriggio al teatro Argentina di Roma. «Non siamo qui a commemorare Carmelo Bene, perché egli qui è vivo stasera nella sua arte di attore», ha detto Giorgio Albertazzi, alla sua prima uscita ufficiale come direttore del Teatro di Roma. La proiezione - presenti alla prima tra gli altri l'assessore alla cultura Gianni Borgna, gli ex direttore e presidente del teatro Mario Martone e Walter Pedullà, Gigi Proietti, Massimo Ghini, Enrico Ghezzi - è il risultato di registrazioni con tecniche di assoluta avanguardia nel '79 e di un montaggio assai complesso concluso lo scorso anno. Prodotto dalla Rai e realizzato sotto l'egida di Rai Educational (che l'ha mandato in onda ieri sera su Raitre) questa versione tv (ma si direbbe meglio cinematografica, per gli straordinari effetti che Bene è riuscito a ottenere pur con le telecamere di 20 anni fa) è assolutamente autonoma e vede, al fianco del regista e protagonista, Cosimo Cinieri nei panni di Jago e Michela Martini come Desdemona. Un lungo applauso ha salutato ogni proiezione, dopo la quale la gente defluiva in silenzio in strada. Prima di entrare in sala, Mario Martone, ha definito Bene «l'ultimo dei grandi personaggi, dei mostri dell'avanguardia del Novecento, nella linea che da Artaud scende a Kantor o Julian Beck. Direi che non resterà un altro e che la fine di Bene segna la fine di un'epoca, sarà una sorta di data spartiacque».

Carmelo Bene

donato nella prima metà degli Anni Ottanta, straordinaria metamorfosi, che insieme negava e convalidava, dello spirito dell'Estate romana, come Dante recitato dall'alto della Torre degli Asinelli - in cui consiste, come disincarnata dal corpo ma pur sempre prodotta dal corpo, l'essenza del teatro. (Contro il teatro immagine, avevo scritto in un primo momento, ma forse le cose sono più complicate).

È stata la Francia - bisogna ricordarlo - a sapere valutare per prima nel modo giusto il valore di Carmelo, avvertendo la profonda sintonia del suo pensiero con la critica artaudiana, barthesiana, debordiana, deleziana della società dello spettacolo, in cui tutto si trasforma nel proprio simula-

cro (chissà se Carmelo ha mai letto Philip K. Dick; eppure lo capiva benissimo), nella rappresentazione (apparente) di una verità alla quale intimamente si è già rinunciato a priori.

Mentre in Italia Carmelo era invece condannato ad una sorta di morte civile, dal punto di vista economico, che gli impediva di aprire un conto in banca o di firmare assegni, pesanti strascichi - a cui ingenuamente si era esposto nella sua generosità creativa, alla quale interessava il prodotto artistico, non la sua gestione economica - di una straordinaria avventura cinematografica. È in Italia alligna stranamente un malcelato spirito, che è troppo definire calvinista, per cui una persona è giudicata non in base alla sua creatività ma alla sua affidabilità, che è quanto dire adattabilità alle opinioni ed agli stili di vita di successo. Confinato nel palcoscenico, anzi nei teatri di giro, senza nemmeno avvertire le profonde relazioni che la voce ed il corpo di Carmelo invitavano continuamente a stabilire (molto oltre il teatro, pochi altri, sicuramente Leo De Berardinis, sono stati così metateatrali, così contro la mistica del teatro, nell'esercizio rigoroso della disciplina dell'attore) con la semiologia, con il suono, con il testo letterario, con l'apparire e con l'essere, con il divenire e con l'essere, fino a riorare l'*Amleto* di Shakespeare nell'*Amleto* di Laforgue, *Lorenzaccio* in De Musset, l'essenza del burattino Pinocchio nell'obbligo al playback di una memorabile edizione del suo continuamente riproposto *Pinocchio* al Quirino. Ed è stata (non riesco a non trovare un significato simbolico in questo) una persona lungamente esiliata in Francia come l'indimenticabile Sandro Pertini a restituire a Carmelo la pienezza dei suoi diritti civili.

La notizia della morte di Carmelo mi ha colto ai limiti del deserto del Sahara, in vista del jebel (la linea continua che segna il livello del mare nel periodo giurassico) Demmer, mentre visitavo le abitazioni scavate nella roccia di Guermessa. Traversare il deserto è la nostra condizione di uomini contemporanei, ho pensato. Nomadi lo siamo sempre stati, dai tempi di Odisseo. La novità è il deserto, quel deserto che è stato creato nelle nostre città e nei nostri corpi dall'eccesso stesso delle immagini. Carmelo sapeva ancora riconoscere le tracce, su cui orientare il proprio percorso.

È stato Sandro Pertini, persona a lungo esiliata in Francia, a restituire a Carmelo Bene la pienezza dei suoi diritti civili.

IL «GUARDIAN»: CHE GOVERNO, POVERA MOSTRA

«Ci sono diversi modi per fare un pasticcio di uno dei più importanti festival del cinema europei. Puoi mettere alla guida qualcuno senza esperienza. Puoi trasformarlo in una controversia politica. Puoi provocare un boicottaggio da parte di registi ed attori. Oppure, se sei il governo italiano, puoi fare tutte e tre le cose». Lo scrive il quotidiano britannico *The Guardian* in un articolo con un titolo a tutta pagina: «Il festival di Venezia affonda nella farsa». Secondo il giornale, il festival «rischia di degenerare in un disastro di immagine per un uomo che ha invece urgente bisogno di una vetrina, Silvio Berlusconi». «Il presidente del consiglio italiano sperava che il festival desse al suo governo l'opportunità di mostrare capacità amministrative e intelligenza politica. Invece il governo si trova accusato di incompetenza, ipocrisia e di tentare pesantemente di promuovere un programma di destra. Il che spiega - continua *The Guardian* - perché Martin Scorsese e, presumibilmente, il suo collega regista Quentin Tarantino hanno respinto la richiesta di aiuto degli organizzatori e l'offerta di dirigere il festival, che è il segmento di più alto profilo della Biennale». La lista di quelli che hanno detto no «sta diventando lunga in modo imbarazzante», scrive ancora il giornale ricordando che lo scorso fine settimana altri due possibili candidati, Pier Luigi Celli e Piera Detassis, «discretamente hanno detto che non giudicano le condizioni giuste». «Dietro il fallimento di trovare un direttore c'è un problema che perseguita il governo: mancanza di fiducia. Pochi credono alle sue promesse di non interferire con le decisioni del direttore». A corredo dell'articolo, il quotidiano pubblica un box intitolato «Il leader con un dito in tutte le torte» nel quale scrive che il «dominio di Silvio Berlusconi sui media privati e pubblici in Italia suscita la preoccupazione che egli possa abusare di quel potere per promuovere un programma di destra attraverso giornali, televisioni e film». A condividere i giudizi del quotidiano inglese è il vice di Urbani, Vittorio Sgarbi: «Ritengo le critiche del Guardian - dice - molto logiche, purtroppo derivanti da cose che non ho fatto io, perché la nomina di Bernabè non l'ho fatta certo io». Sgarbi, perciò, non perde l'occasione per ribadire a gran voce: «Tutta la mia azione per la Biennale è stata fatta prima della nomina di Bernabè. C'è stato qualcosa poi che non ha funzionato nella nomina di Bernabè».

Da ieri la nuova versione dell'emittente dopo una fase di ristrutturazioni e cambiamenti ai vertici. Lerner e Ferrara in prima serata: un favore ai concorrenti?

La7, comprano frequenze ma stringono la redazione

Silvia Garambois

ROMA È nata «la nuova La7»: un battesimo senza festeggiamenti per la tv che riparte dalle ceneri del terzo polo televisivo, del nano che i giganti hanno schiacciato prima che si mostrasse al pubblico. Nasce con un piano editoriale bocciato dai giornalisti già a fine gennaio, perché la tv «povera ma intelligente», disegnata per salvare il salvabile da Ernesto Mauri (l'allora amministratore delegato) e Nino Rizzo Nervo (l'allora direttore, dopo le dimissioni di Gad Lerner), si sta trasformando - secondo la redazione - in una tv povera e basta: dai 55 miliardi di budget di quel progetto «all news», che già sembrava insufficiente, si è scivolati ai 40 miliardi del progetto Parrello/Giustiniani.

E già: perché a La7, mentre nessuno si occupa più di lei, i vertici continuano vorticosamente a cambiare. Non c'è solo il nuovo direttore dei tg, Giulio Giustiniani, anche l'amministratore è più volte cambiato, da un paio di settimane al posto dell'accoppiata Federici (presidente della holding) e Giuseppe Ferrauto (amministratore delegato di La7) c'è Giuseppe Parrello, uomo di fiducia di Bondi, a sua volta braccio destro di Tronchetti Provera per la parte industriale e per le società satellite. Alla tv, ex Tmc, conoscono bene la coppia Bondi-Parrello: sono gli stessi che all'epoca Montedison «curarono» una ristrutturazione selvaggia nella tv. Si fa economia in redazione, no a tutte le richieste di contratti a termine per far fronte al superlavoro del nuovo piano, e intanto la massima preoccupazione della Telecom è quella di acquisire nuove frequen-

ze e nuovi impianti, fino a trovarsi nei guai con l'antitrust che contesta ben undici operazioni d'acquisto: che sta succedendo? Tronchetti Provera ha deciso di non vendere la piccola tv nazionale, ma ora la mette al massimo rendimento. Le frequenze, in prospettiva, aumenteranno di valore, ma già da ora il prodotto giornalístico viene diffuso anche via Internet, dal motore di ricerca di casa Telecom, Virgilio (fresco di molte decine di licenziamenti), e prossimamente anche dai cellulari del gruppo... Da ieri, comunque, la nuova La7 è in onda anche in tv, anticipata domenica da una giornata di black-out, di auto-oscuramento: un vero paradosso televisivo. Per 24 ore si è visto solo un monoscopia che annunciava la programmazione. Alle 7,15 di lunedì ha preso infine il via *Omnibus*, il contenitore di tutta la fascia quotidiana fino alle 19,30,

condotto da Marica Morelli, Selena Pellegrini e Gianluigi De Stefano: al suo interno oltre a informazione e ospiti, anche le rubriche di Irene Pivetti (la posta del cuore), Enrico Vaime, che si occupa di traffico e Andrea Purgatori che racconta i retroscena gialli dei fatti di cronaca. L'asse portante della rete resta però l'informazione, che cambia orari nei tg principali (alle 12,45, alle 19,45 e alle 22,45), che offre dieci tg flash e che ha spazi di approfondimento come *Effetto reale*, la mattina, e *Good morning America* alle 14,15. Infine, il programma di Gad Lerner e Giuliano Ferrara viene promosso in prima serata e cambia nome: *Otto e mezzo*, come l'ora di messa in onda.

Una mossa d'orgoglio giornalístico o l'ennesimo sforzo di non disturbare le trasmissioni concorrenti dei «giganti»?

PUCCINI theater OFF florence

Mito di Sergio Stano DIRETTORE ARTISTICO: CLAUDIO BISSO
Teatro stabile della satira e della contaminazione dei generi

Stagione Teatrale 2001/2002

Teatro Settimo da Giovedì 21 e Sabato 23 marzo ore 21

“MACBETH CONCERTO”
da Giovedì 11 a Sabato 13 aprile ore 21

“Circo a due” GIOBBE COVATTA
Mercoledì 24 e Giovedì 25 aprile ore 21

Ale e Franz “2 e venti”

teatro puccini via delle caschine 41 50144 firenze
www.teatropuccini.it 055.362067 lun-sab (16-19.30) sab (10-13)
box office 055.210804 lun-ven (10-19.30) sab (10-13)
circuito regionale box office - www.boxoffice.it